

Viaggio nell'orrore dell'ospedale di Baghdad dove manca tutto per curare i piccoli che la mancanza di cibo e di assistenza ha ridotto a larve avvizzite e rugose

Una siringa monouso per un intero reparto Ricompaiono malattie debellate da tempo e cresce il numero dei bimbi malformati Sono nati durante la «tempesta nel deserto»

Strage di innocenti a Saddam City

Né medicine, né latte per i bambini iracheni malati di fame

«Sono denutriti, non c'è latte a sufficienza. Cadono le difese immunitarie e i bambini si ammalano». All'ospedale Al Kadesyia di Saddam City, alla periferia di Baghdad, manca tutto. I medici allargano le braccia: «Non abbiamo né medicine, né siringhe e i neonati muoiono». Un alto dirigente iracheno: «Navighiamo sul petrolio, l'Italia faccia affari con noi; nel Golfo gli americani vi hanno lasciato le briciole».

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

BAGHDAD. La dottoressa Nidal Hermez, una donna sui 35 anni, è seria e professionale, dai modi cortesi e raffinati che lasciano appena trasparire la sua fatica e la maledizione che ha colpito questo luogo dove i bambini vengono a morire. «Da due anni non prendo un giorno di riposo», sussurra quasi scusandosi per aver cominciato così un viaggio nell'orrore all'ospedale generale di Al Kadesyia, nel quartiere di Saddam City, alla periferia povera di Baghdad. «Non lo dico solo perché sono stanca

aggiunge - ma anche perché in questa condizione siamo all'oscuro dei progressi della medicina, non possiamo andare ai congressi e curiamo i malati come possiamo». Curare? Ma con che cosa? L'ospedale è un grande edificio spartano che ricorda le nostre caserme, alte volte, scaloni e grandi stanzoni. Quello di pediatria è il reparto più grande. Un'immensa sala integgiata con i colori più bizzarri, affollata all'inverosimile. I letti sono uno a fianco all'altro. A prima vista si scorgono tante donne chi-

Un altro ancora ha subito uno shock elettrico e sta morendo: «Può essere alimentato con le endovene, ma non le abbiamo», dice un medico tirando fuori dal taschino una siringa monouso che da noi finirebbe nella spazzatura e che invece viene usata per tutto il reparto. «Old fashion, robbaccia vecchia - osserva con disprezzo la dottoressa indicando le incubatrici - ogni sei mesi sarebbe necessaria una accurata manutenzione, ma da due anni non possiamo farla. Ed ora almeno le usiamo, durante la guerra non c'era l'elettricità e le apparecchiature non funzionavano. Le condutture erano state distrutte dai bombardamenti e queste sono le conseguenze. I bambini si ammalano, cadono le difese immunitarie. Occorrerebbe il Flagil per curare la gastroenterite, ma non abbiamo più scorte di Mycrostatin, un antifungo, mancano le soluzioni saline, gli antibiotici, le siringhe. Nel

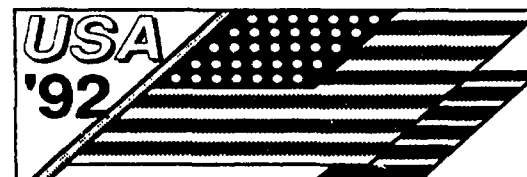
reparto di chirurgia operiamo solamente nei casi di emergenza perché le attrezzature non danno più alcun affidamento. Abbiamo un aumento vertiginoso delle malformazioni congenite nei bambini concepiti durante il periodo della guerra. Nei mesi successivi al conflitto vi sono stati molti casi di colera a Baghdad che siamo riusciti a curare, ma ricompaiono malattie che credevamo ormai debellate come la pertosse e la tbc. Ci mandano aiuti, ma non quelli che vorremmo. È quello che abbiamo detto alla delegazione del Vaticano che è venuta a visitare l'ospedale: «mandate ciò di cui abbiamo effettivo bisogno».

«Gastroenterite», su tutti i lettini la stessa diagnosi e gli stessi volti di donne che ripetono: «non abbiamo più latte nei nostri seni». Al cancello altre famiglie che si accalcano. Madri che portano i figli all'ospedale anche se non sono malati, nella speranza

di trovare il latte che scarseggia nei negozi e che viene razionato. Lì intorno, a Saddam City, sobborgo proletario di Baghdad ancora miserie e abbandoni. Enormi cataste di rifiuti marciscono sotto i ponti, nella terra arsa che circonda le casette fatiscenti. Non è la stessa aria che si respira a Karrada, il quartiere ricco, abitato dai cristiani caldei di Baghdad. Ci sono vetrine chic e gioiellerie dove si vedono giovani sposi che provano anelli e monili. Ma è un angolo quasi straniero di un paese ingessato dall'embargo. L'importazione di medicinali e alimentari non è vietata dalle risoluzioni dell'Onu; il governo iracheno si giustifica ripetendo che non ha valuta per effettuare gli acquisti. L'invio degli aiuti umanitari copre una parte minima del fabbisogno. L'embargo blocca l'arrivo di macchinari, attrezzature e tecnologie. E il tempo stringe sempre più la morsa. Per questo i capi di Baghdad cercano in ogni modo di rompere l'assedio. «Voi europei - mi dice un alto dirigente iracheno che preferisce rimanere anonimo - dovrete dimostrare la vostra capacità di essere indipendenti rispetto all'America. È nel vostro interesse perché noi iracheni navighiamo in un mare di petrolio. Invece avete cercato di fare affari nel Golfo dopo la guerra, ma gli americani hanno posto il veto e vi hanno lasciato solo le briciole. La Gran Bretagna ha scongelo i nostri capitali depositati nelle banche inglesi. Perché l'Italia, che prima del conflitto era un nostro partner economico di primaria importanza, non fa altrettanto? Non c'è alcuna risoluzione dell'Onu che vieta di sbloccare i capitali depositati nelle vostre banche. Noi abbiamo il petrolio, l'Italia non deve perdere un'occasione storica».



Una manifestazione anti-americana a Baghdad



I sondaggi rivelano che gli americani ce l'hanno a morte col presidente eppure hanno più fiducia in lui che nello sfidante Intanto i due si martellano di colpi e si dichiarano entrambi veri eredi del democratico Harry Truman

Si fidano più di Bush ma voteranno per Clinton

Con Bush ce l'hanno a morte. Piuttosto che rivotare per lui la maggioranza degli elettori si dice orientata a votare Clinton. Ma la stessa maggioranza dichiara che si fida più di Bush che di Clinton. Facendo leva su questa straordinaria contraddizione rivelata dai sondaggi, i due duellanti hanno cominciato ieri a martellarsi di colpi, dichiarandosi entrambi i veri eredi del democratico Harry Truman.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Chi scegliereste se si dovesse votare oggi? 49 americani su 100 rispondono Clinton, solo 40 Bush, 10 si dicono incerti. Di chi vi fidate di più? Il 38% risponde Bush. Solo il 29% risponde Clinton. L'ultimo sondaggio della rete tv Nbc, diffuso ieri, rivela quelle che potrebbe essere la contraddizione decisiva, il paradosso su cui si giocano le presidenziali del 3 novembre. Gli americani ne hanno le scatole piene di Bush. Non hanno forse mai tanto disprezzato un

presidente uscente. Pur di levarselo di mezzo sarebbero pronti a votare per Clinton. Ma buona parte degli stessi intervistati che si dicono orientati a votare per Clinton non si fidano di lui. Bush è un male conosciuto. Clinton un'incognita. Cominciando ufficialmente a spararsi l'uno addosso all'altro, i due duellanti hanno entrambi fatto leva, ciascuno a modo suo, su questa contraddizione. Prima in un duello a distanza in tv, intervistati uno a ruota dell'altro da Tom Brokaw sulla Nbc, di cui riferiamo qua-

si integralmente in questa stessa pagina. Poi nei comizi del Labour day, il surrogato americano del Primo maggio, nell'ultimo momento del ponte che tradizionalmente segna la fine delle ferie estive e la piena ripresa dell'attività politica. Clinton affondando il dito sulla piaga della responsabilità di Bush per tutto quello che va storto, a cominciare dall'economia. Bush puntando sul dipingere Clinton come una banderuola, uno che a seconda dell'opportunità è capace di sostenere un giorno una cosa e il giorno dopo esattamente l'opposto. Il primo a ricordare alla gente l'unica loro certezza: quanto ce l'hanno con Bush. Il secondo a martellargli in testa quanto fondati siano i loro dubbi su Clinton. Nelle interviste parallele in tv, la prima anticipazione di quel che ci si potrà aspettare dai dibattiti, le diverse posizioni sono chiaramente in luce. La cosa più curiosa dei due comizi paralleli di ieri è invece la

curiosa rivendicazione di uno stesso padre spirituale, un presidente d'altri tempi, il democratico moderato Truman, successore grigio, e per il rotto della cuffia, del grande Roosevelt. Tanto che a tratti il pubblico che li ha seguiti in tv deve aver fatto confusione tra quel che citando Truman diceva l'uno e quel che ribatteva l'altro. Il giorno prima, la campagna di Clinton aveva giocato un brutto tiro al Bush che dalla Convention di Houston in poi si immedesima in Truman. Quasi peggiore dello schiaffo della vedova Truman che aveva scritto ai giornali per dire che il marito veniva travisato da Bush. Avevano scoperto, in una vecchia intervista della First lady uscente Barbara, la «prova» che Bush nel 1948 aveva votato non per Truman ma per il suo avversario repubblicano Dewey. Ad un picnic a Waukesha, in Wisconsin, Bush si è messo la tuta blu da operaio e ha am-

Sostenitori democratici durante la campagna elettorale; sotto Bill Clinton e George Bush



messo di aver votato contro Truman. Ma ha proseguito rilevando più affinità tra la propria biografia e quella di Truman di quanto ve ne sia tra Truman e Clinton. Intanto, ha osservato, Truman faceva l'imprenditore, sapeva come compilare le buste paga, come si lavora nel settore privato (come l'imprenditore petrolifero Bush, a differenza del politico a vita Clinton). Poi Truman aveva prestato servizio militare e combattuto per il suo paese (come Bush e non come l'imboscato Clinton). Truman ce l'aveva col Congresso (soltanto: Clinton ne sarebbe prigioniero). Truman ammetteva gli errori (intendi: come ho fatto io sulle tasse). Truman evitava la doppiezza, diceva alla gente la verità, non quel che volevano sentire dire (mentre Clinton è un avvocato azzeccagabugli, che parlano bene ma sono capaci di razzolare male). E infine Truman non si tirava mai indietro da una difficile e drastica decisione, si trat-

tasse di fare la guerra in Corea o il blocco di Berlino. («Paragonatelo con Clinton che esitava e tentennava sul seguire o meno la mia leadership» e fermate la nuda aggressione di Saddam Hussein»). Harry Truman, ha concluso Bush, diceva «the buck stops here», la responsabilità è mia, Clinton vi dice invece: prima diamo la colpa a Bush, qual è invece la mia posizione ve lo dirò più tardi. Pochi minuti dopo, parlando a Independence, in Missouri, la città natale di Truman, Clinton gli ha reso la pariglia, con argomenti di pari livello. Io sono cresciuto in una piccola città dell'Arkansas, simile a questa. Il primo lavoro di Truman era alla drogheria Clinton (risate). Truman non sopportava gli ipocriti che predicavano all'angolo della strada e poi, quando nessuno li poteva vedere, giravano l'angolo e si infilavano in drogheria in cerca di un goccio di whiskey. Agli ipocriti Truman diceva:

«Comportatevi da uomini, andate al bar, smettetela con l'ipocrisia». Truman stava dalla parte della gente con cui era cresciuto, la gente che lavorava duro, cresceva i bambini, pagava le tasse e rispettava le regole. Harry Truman non si alzava ogni mattina a scervellarsi su come abbassare ulteriormente le tasse ai milionari. L'eredità di Truman è la classe media americana. Il suo sogno ancora non realizzato che l'assistenza sanitaria sia un diritto per tutti, non un privilegio. Truman era quello che diceva che se stanno bene i lavoratori va bene il paese. E così via fino all'applauditissima battuta, paradossalmente pressoché identica a quella di Bush contro di lui, sul motto che Truman aveva sulla scrivania. «The buck stops here», la responsabilità sta qui, mentre Bush quel cartello l'ha messo in cantina e l'ha sostituito con un altro che dice: «Il dare la colpa agli altri comincia da qui!».

L'occupazione tema forte di Bill Clinton

«Prima di ogni altra cosa creare posti di lavoro»

Ecco alcuni estratti delle interviste condotte da Tom Brokaw nel programma «The Brokaw Report» sulla rete televisiva Nbc.

Tom Brokaw. Clinton è il primo che intervistiamo perché il presidente Bush ha lanciato in aria la moneta, ha vinto e ha scelto di parlare per secondo.

Stando alle cifre della scorsa settimana, l'economia è messa peggio di quel che si pensava. Molti degli analisti che hanno scorso il suo piano economico ritengono che lei abbia sovrastimato le prospettive di crescita economica e probabilmente sottovalutato il costo dei programmi governativi. Così come sta l'economia americana cosa succederà? Dovremo sacrificare di più al deficit oppure lei dovrà aumentare le tasse?

Clinton. Io ho proposto un aumento delle tasse sul due per cento di americani, in cima alla piramide, le cui tasse sono diminuite dal 1980 mentre aumentavano i loro redditi. Con un impatto complessivo minore di quello delle tasse aumentate da Bush... Lei dice che molti economisti ritengono che le mie stime siano troppo rose. Eppure nel mettere insieme il mio piano io ho fatto riferimento alle modeste stime di crescita di Bush.

Ma scusi...

Mi lasci proseguire. Non si può affrontare il problema del deficit se non si affronta anche il fatto che in America sono diminuiti gli investimenti. E bisogna aumentare gli investimenti e ridurre il deficit nello stesso tempo. Ci vorrà molta disciplina. Ma si può fare.

Ma l'economia sta ora peggio di quanto pensassimo due settimane fa. E gli economisti dicono che, stando a queste cifre, il governo avrà l'anno venturo meno entrate. Da qualche parte si dovrà pure rinunciare...

Proprio per questo se mi chiedete quali sono le mie priorità, qual è la prima cosa da fare, la cosa numero uno, risponde che è un programma che crei posti di lavoro. Incentivi per la crescita dei posti di lavoro nel settore privato, prendendo i soldi che ci sono nel settore pubblico, investendone di più e consumandone di meno. Il che significa che la seconda cosa da fare è un piano vigoroso per il controllo delle spese per la sanità. Ma la chiave sono gli investimenti. Sono stati 12 anni di sotto-investimenti a portarci dove ci ritroviamo oggi... La vera risposta è creare più posti di lavoro per i colletti bianchi, più posti ad alto salario...

Non lo si può fare istantaneamente...

Ebbene sì, non avverrà istantaneamente. Ma molto può avvenire già l'anno prossimo. Ad esempio, quello che abbiamo fatto finora coi risparmi nella Difesa è stato spenderli nei maggiori costi per la sanità e nel salvataggio delle casse di risparmio. Quel che proponiamo di fare invece è che, chiunque sia eletto, i soldi risparmiati nella Difesa vengano reinvestiti in posti di lavoro in America, nei trasporti, nelle comunicazioni, nelle nuove tecnologie del XXI secolo, mantenendo nel contempo una forte Difesa. Così con la transizione per la Difesa creiamo posti di lavoro invece di perderne un milione, come è successo negli ultimi 3 anni e mezzo...

Governatore Clinton, l'ultimo sondaggio della Nbc mostra che il presidente Bush la supera col 38% contro il 29 quando si giunge alla fiducia da parte degli elettori. La nostra valutazione è che in parte ciò sia basato sulle risposte contraddittorie che lei continua a dare sul tema del suo servizio militare...

(Visibilmente irritato). Continui, continui pure...

La domanda è: come è possibile che sulla faccenda dello zio che cercava di farla imboscare nella riserva navale (durante la guerra in Vietnam) lei sia caduto dalle nuvole quando sono venuti



ti a ricordarglielo una settimana fa, mentre si sa che c'era stato chi gliel'aveva fatto notare già a marzo?

Non ho mai detto che era una sorpresa una settimana fa. Era stata una sorpresa in marzo...

Scusi, ma la scorsa settimana lei ha detto: «Questa mi è nuova...»

Non è vero. Se lo sono inventato i giornali... La verità è che io ho sempre raccontato la stessa storia. Forse non l'ho gestita bene come avrei dovuto, ma è sempre la stessa storia. I fatti sono chiari. Ho ricevuto un avviso di arruolamento per sorteggio. È stato rinviato. Mi sono iscritto al corso allievi ufficiali all'università. Poi ci ho ripensato e ho deciso che dovevo tornare a iscrivermi all'arruolamento per sorteggio. Il mio nome non è stato estratto. Ero contro la guerra. Se qualcuno non vuole votarmi per questo faccia pure...

George Bush fa l'ottimista e ripropone il reaganismo

«Voglio provare ancora con i tagli alle imposte»

Tom Brokaw. Lei ha appena ascoltato Bill Clinton. Accetterà un dibattito faccia a faccia?

Bush. Prevedo che ci saranno dibattiti, lo però non ho alcuna fretta che questo o quella commissione decida le regole. Ci terremo in contatto. E sono sicuro che i dibattiti ci saranno... Io ho sempre accettato di dibattere a questo livello politico...

Ma perché mai resiste tanto all'idea di un faccia a faccia con Clinton e un solo moderatore tra voi due?

A me andava bene la formula dell'88 (contro Dukakis). Allora c'erano diverse persone che facevano domande. Il confronto mi era parso piacevole. Perciò stiamo a vedere, lasciamo che la mia gente parli coi suoi. Non è poi un dramma. I dibattiti ci saranno.

Signor presidente, lei è ora in Michigan (nella cintura operaia). Quattro anni fa il tasso di disoccupazione era del 7,4%. Ora è del 9. Tanto per prendere a prestito la famosa domanda di Reagan (nelle elezioni contro Carter del 1980) lei se la sente di chiedere a questa gente: state meglio ora o quattro anni fa?

quando gli si chiede nei sondaggi se personalmente stanno meglio, molti rispondono di sì. Ma a tutti coloro che soffrono, in Michigan o altrove, non posso limitarmi a rispondere solo questo. Gli dico che siamo rimasti impegnati in un lungo, tremendo rallentamento dell'economia, di un'economia americana.

Signor presidente, giusto la scorsa settimana abbiamo appreso che ora in America c'è più gente che vive in povertà di quanta ce ne sia mai stata dal 1944 in poi. Se lei fosse un imprenditore e uno dei suoi manager ottenesse risultati del genere, lei non lo licenzerebbe anziché rinnovargli il contratto per altri 4 anni?

In primo luogo non sono pronto ad accettare a occhi chiusi queste statistiche. Non sono affatto sicuro che ci sia meno gente che lavora. Ma so bene che non basta. Quel che dobbiamo fare è continuare a premere per le riforme che sto cercando di far passare... Ricorderete che nel mio messaggio allo stato dell'Unione avevo chiesto specifici incentivi che avrebbero stimolato la crescita... Il Congresso non si è mosso... Voglio un investimento in deduzioni fiscali che apra la strada ad investimenti in nuove macchine nella piccola industria. Non sono d'accordo col punto di vista li-

beral per cui la detassazione dei guadagni da capitale sarebbe un regalo fiscale ai ricchi. Penso che invece stimolerebbe un sacco di nuovi posti di lavoro...

C'è chi ritiene che non abbiamo tassi di disoccupazione ancora più alti solo perché molti hanno semplicemente smesso di cercare lavoro. Tanto non si trova.

Io penso che le cose stiano andando meglio. Lasciate che vi dica una cosa: stiamo entrando in una forte ripresa. I tassi d'interesse sono giù. L'inflazione è giù. Le corporations si sono snellite. E siamo in procinto di assistere ad una ripresa strepitosa. Io non sono tra le Cassandra...

Passando ad un altro tema, il suo collaboratore Charles Black ha appena detto all'inizio di questo programma che lo scandalo Iran-Contra è l'ultima risorsa di quei mascalzoni di democratici. Da Caspar Weinberger, allora segretario alla Difesa, da George Shultz, allora segretario di Stato, sono venute indicazioni che lei sapeva cosa stava succedendo, anzi approvava. Forse non dicono la verità?

Non dico affatto che non dicano il vero. E non penso che loro dicano che io non dico la verità. Penso che la faccenda è stata esaminata



in inchieste già costate milioni di dollari. Se io avessi fatto qualcosa che non andava mi sarebbero già saltati addosso tutti quanti. E io non l'ho fatto. Mi sembra solo un altro gran polverone. E io non ho proprio niente da spiegare...

Signor presidente, sono gli ultimi 57 giorni della campagna elettorale. Cos'è la cosa che la fa svegliare di notte e le causa più paura sulle sue prospettive di rielezione?

Mi sta a sentire bene. Non è la rielezione che mi preoccupa. Ho cose da fare per aiutare la gente di questo paese. E la cosa, più importante è fare queste cose, far sì che il messaggio arrivi a destinazione. È che sono fermamente convinto che il mio approccio all'economia, il mio approccio alla pace mondiale, il mio approccio ai valori della famiglia, e il mio approccio al popolo americano siano migliori di quelli del mio avversario.